

# **Ricordo**

## **di**

### **Juan Mateos**

(Madrid 15 gennaio 1917 – Malaga 23 settembre 2003)

di POPE GODOY

Appena morto Juan Mateos, mentre celebravamo il funerale nella chiesa dei Gesuiti di Malaga, mi stavano affollando la mente i ricordi e le esperienze avute per molti anni. Ho sentito la necessità di scriverli come un omaggio postumo a quest'uomo accattivante, grande per tanti aspetti, vicino, austero e lavoratore, come non ho conosciuto nessun altro. Molte altre persone hanno i propri ricordi ed esperienze con Juan che coprono un periodo più continuo e profondo. Senza dubbio. Quello che esprimo qui è parte della mia storia personale.

#### Il mio primo contatto

Ho incontrato Juan quando ero un novizio gesuita o junior nel 1952 o 53. Caratterizzato dal noviziato di Puerto de Santa Maria, con la sua umanità esuberante, con la sua barba folta e nerissima, il suo peso di 130 chili e 1,85 metri di altezza. Non è che lo misurai, ma in questa ricostruzione incorporo dati che ho avuto modo di conoscere dopo. Si coglie, però, l'impatto che ha avuto su quei giovani gesuiti.

Abbiamo parlato delle Chiese orientali, i vari riti liturgici. E ha celebrato la Santa Messa in greco, dove la comunione veniva fatta con il pane normale e con il vino. Cantava molto bene e quelle melodie della liturgia orientale erano completamente nuove per noi. Comunque, ero affascinato. Bloccato nella mia tradizione del Rito romano e senza alcun altro punto di riferimento, ho improvvisamente avuto l'impressione che la chiesa era molto più grande. So che nel ricordare, ricostruiamo. Ma c'era qualcosa che cominciò a balenare diffusamente, e molto attraente: la tradizione e i riti della chiesa che io conoscevo non erano l'unico modo di essere cristiani. C'erano altre forme di essere cristiani anche più antiche delle nostre.

Ho captato qualcos'altro. Ho percepito nei nostri superiori gesuiti un certo rifiuto o sfiducia. Di questo sono ben consapevole. Quelle "novità" così antiche

producevano sfiducia e insicurezza. Ricordo le parole di uno di loro: *“che vadano nel loro Oriente che noi stiamo bene qui”*.

Con poco spazio che avevo circa possibili informazioni, ho iniziato a leggere ciò che potevo trovare sulle Chiese orientali. Alcuni dei miei compagni di scuola hanno iniziato a chiamarmi *"pope"*, cioè un sacerdote di rito greco. Non ho avuto contatti personali con Juan Mateos. Ma mi incoraggiò a tradurre dal greco un "piccolo ufficio", che corresse l'altro prete di rito orientale: Manuel Sotomayor. Abbiamo anche fatto delle copie per i giovani gesuiti, come un'altra forma di preghiera alla Vergine Maria.

La mia curiosità su questi temi continuò per la filosofia. Lì si è andato generalizzando quel titolo di *"pope"* perché cominciavo ad avere una certa autorità fra i miei colleghi su questi temi. Ora mi viene da ridere per la mia ignoranza di allora (e ora). Ma nella terra dei ciechi, si sa... Alla fine di filosofia, nel 1957, ho scritto una lettera personale al generale dei gesuiti, chiedendogli di mandarmi alla missione orientale. Dopo un po' di tempo ho scoperto per la prima volta in modo certo che i provinciali ignoravano i *"mandati"* del generale quando non si sentivano adeguati. Effettivamente, il provinciale non mi inviò alla missione orientale, nonostante la chiara indicazione del generale.

Mi aveva chiuso fuori in questo modo. Inoltre, durante lo studio della teologia era stato celebrato il Concilio Vaticano II. Il fermento teologico era immenso, emozionante e totalizzante. Non era più necessario relativizzare la tradizione orientale alla nostra teologia o la nostra liturgia. L'elemento critico lo avevamo a portata di mano nella nostra tradizione cattolica occidentale.

#### Di nuovo con Juan Mateos

Ero già distaccato da quella affezione orientale, feci un anno di insegnamento presso la scuola di Las Palmas. Senza preavviso, il provinciale dei gesuiti mi disse che il generale aveva chiesto di mandarmi a Roma per essere professore del Pontificio Istituto Orientale (PIO, per così dire). Perplexità e confusione da parte mia: mi spiega il provinciale che hanno *"recuperato"* la mia richiesta di sei o sette anni prima. Data la necessità di insegnanti del PIO cercavano persone interessate a temi orientali. Beh, lasciatemi andare lì.

Scrissi a Juan Mateos per spiegare le mie paure per un tale cambiamento improvviso e massiccio. Non gli diede alcuna importanza. Nel settembre 1966 venni a Roma per iniziare gli studi di specializzazione. Abbiamo vissuto nella stessa casa, nel PIO. Metto da parte molte impressioni che mi affollavano la mente nei primi giorni. Ma è stata un'esperienza che mi ha colpito da molti punti di vista. Quasi all'arrivo, Juan mi dice

molto semplicemente che la teologia che ho studiato non mi serve per niente: suppongo che tu hai studiato altra teologia, più vicina al Concilio. Se però ti va bene cominciamo a camminare insieme. Partiamo da zero, mettiamo in discussione tutto, senza censure e senza dare nulla per scontato. Dove arriviamo, arriviamo. In seguito se giungeremo alla conclusione che tutto ciò non ha senso, allora ce ne andiamo e abbiamo chiuso.

Mi lasciò costernato. Mi sorprese la sua propria onestà intellettuale, la sua semplicità e il suo saper essere amico. Il suo senso di parità e, al tempo stesso, la sua capacità critica e il suo impegno di ricerca. Mi emozionai. Vidi in lui l'offerta di amicizia incondizionata che io accettai con molto entusiasmo. Lui era il mio insegnante di liturgia orientale, ma era molto più: un compagno ed un amico.

Si diede la felice coincidenza che mio fratello Rufino si trovò quello stesso anno a Roma, inviato dal suo vescovo di Arequipa per studiare latino (!!!). Ma questa è un'altra storia. Il fatto è che noi tre formammo una specie di squadra di amici, con ampie discussioni su un'infinità di temi. Era magnifico poter parlare senza riserve, senza controlli mentali, facendosi domande e accettando che molte volte non trovassimo risposte. Ricordo quell'anno come fase di apertura di mente, di ricerca illuminante e tranquilla, di orizzonti dilatati, di amicizia sviscerata. Rufino ed io abbiamo recuperato molti di questi ricordi e sensazioni al ritorno dal funerale.

Nella nostra ricerca trovammo molti vantaggi. Juan era un conoscitore esauriente della liturgia greco-ortodossa, della siriana e della caldea. Quando dissi all'insegnante di siriano a Parigi (non ricordo il suo nome) che mi mandava padre Juan, espresse un'ammirazione assoluta per lui e mi disse che, a suo parere, era uno dei cinque o sei specialisti di siriano più prestigiosi al mondo. Inoltre, coloro che hanno conosciuto Juan hanno sempre ammirato in lui la sua stupefacente memoria di immagazzinare e ricordare testi e dati che risultano chiarificatori per qualsiasi analisi.

Durante quella prima tappa dibattemmo soprattutto su temi teologici. Venivano fuori senza un ordine particolare di marcia: dalle preoccupazioni personali e dalle croci occasionali agli argomenti trattati in classe. Questioni come l'infallibilità del Papa, i sacramenti (la confessione!), l'indissolubilità del matrimonio, i concilii, la tradizione ecc. ecc. Erano temi ripensati, arricchiti e apostrofati con infinità di dati storici e liturgici che illuminavano man mano la mente e ci davano una specie di serenità argomentativa per poter parlar di fede con altre persone.

Potrei proporre molti esempi. Ne racconto due come esempi tipo. Juan aveva trovato un manoscritto inedito in siriano, del secolo VI o VII, con uno specifico rito per la lavanda dei piedi al giovedì Santo. Il testo formula con tutta chiarezza il perdono dei peccati. Lo si diede ad un seminarista indiano di rito malabar affinché scrivesse la tesi dottorale con Juan come relatore. Il seminarista era impaurito

perché questo testo andava contro il concilio di Trento riguardo al tema della confessione. Allora Juan gli rispose: tu cosa hai a che vedere con Trento! Questo testo è precedente di 900 o mille anni.

Un altro esempio. Esiste una liturgia della eucaristia nel rito malabar dove non compaiono le parole dell'istituzione. Si formula un'invocazione a Dio per inviare il suo spirito (l'epiclesi) sui presenti, sul pane e sul vino. Una domanda ovvia: se non si formulano le parole della "consacrazione", non esiste Eucarestia? Si può dire che queste comunità cristiane siano state tredici secoli senza che la loro Eucarestia fosse "valida", perché non soddisfano un requisito che Trento decise molti secoli dopo?

Si comprende perché sia dalla riflessione teologica che dalla storia e dalla liturgia, smontiamo man mano in forma coscienziosa affermazioni "dogmatiche" che abbiamo accettato più o meno tradizionalmente o che, in classe ci avevano trasmesso come qualcosa che è fuori discussione. Detto questo, mi rendo conto che io avevo già un certo bagaglio culturale per i miei anni di teologia. Temi come, ad esempio, il sacerdozio "in eternum" io li ritenevo chiaramente superati e demistificati, se mi si passa per giusta la parola, quando arrivai a Roma.

#### Il profilo umano di Juan

Ma ci sono altri aspetti che mi interessa sottolineare. Al termine di un certo tempo scoprii man mano in Juan una tenera fragilità affettiva: si rendeva sempre più evidente man mano che approfondivo la conoscenza della comunità gesuitica del PIO. Era un ambiente chiuso e viziato, di incomunicazione quasi monacale. Ogni membro viveva nella sua ricerca particolare e i contatti erano molti tipificati e formalisti. Mi attirò l'attenzione che "i padri" preferivano conservare il silenzio e ascoltare una lettura durante i pasti... per non avere di che parlare. Il fatto era che le tavole erano per quattro e ciò favoriva teoricamente la comunicazione. C'era un solo momento riservato dopo i pasti per prendere caffè in sala.

Vivendo molti anni in questo contesto si finisce col segnare una persona. Più di una volta dissi a Juan: -ma come hai potuto sopportare tutti questi anni così? In linea con quest'ambiente, appare traumatica la chiusura intellettuale degli insegnanti. Lo dico senza disprezzo, con tutta la serietà che comporta l'affermazione. Per me era deprimente ritrovarmi con un mondo intellettuale così ermetico che contrastava con l'ampio orizzonte che avevo avuto nel corso degli anni di teologia a Granada. (E io che pensavo che Roma era il luogo di maggior apertura per tutte le correnti intellettuali!).

In questa convivenza quotidiana provai che Juan era duro nel trattare l'uomo. La resistenza della gente a nuove idee lo irritava. Il tema era più grave perché difendeva le sue affermazioni con dati verificabili e inconfutabili di storia, di patristica o della liturgia. Mi raccontò che, in un'occasione si trovò nella stanza di un insegnante e gli portò un libro aperto con il testo di un santo padre, assolutamente identico a quello

che lui aveva menzionato nel corso del caffè. Questo buon insegnante non glielo perdonò mai, nonostante che questo professore fosse spagnolo.

C'era un altro punto. A Juan piaceva trarre argomenti di interesse e profondità nelle conversazioni di fine pranzo. Ma altre persone preferivano parlare di bazzecole e novità curiali del Vaticano. Anche quello era motivo di tensione. Ero molto in confidenza con Juan per dirgli: -Juan non ti intromettere. Lascia che la gente viva la sua vita. E mi sorprendevo che lui mi desse retta. Ammorbidiva man mano le sue posizioni, fino a istinto di conservazione, per evitare tensioni.

Noi due rasentavamo il limite per dirla così. Eravamo gli unici che uscivamo per strada senza talare (!!). Era gente che non poteva sopportare questa "sfrontatezza". Agli atti comunitari interni andavamo con la talare, ma ognuno la lasciava nella sua stanza per attività esterne. Ciò significa che gli allievi ci vedevano senza talare nei nostri normali uffici. Ora vediamo questo come dettagli ridicoli, ma vivere all'interno di essi con la pressione quotidiana nell'arco di molti anni lascia segni importanti nella nostra psicologia. Come forma di sopravvivenza, Juan ed io avevamo due abitudini stabilite. Dopo la colazione (che si faceva in silenzio e con la talare), andavamo nella sua stanza. Lì Juan suonava un poco la chitarra, un hobby che tanto lo rilassava, ci fumavamo una sigaretta (il caro tabacco che ho lasciato da tempo) e ciascuno al suo lavoro.

Al pomeriggio facevamo una passeggiata di un'ora per Roma. A volte prendavamo un autobus fino a un luogo determinato e tornavamo a piedi. Come scrissi in un'altra occasione, "con lui conobbi la città, la sua storia, i fattori artistici e clericali, la sua grandezza e la corruzione". Siccome aveva quella memoria e quella cultura così fuori dal comune, mi raccontava infinità di dettagli interessanti su ogni strada o palazzo. Ovviamente mi sono dimenticato tutto.

### La ricerca biblica

La specialità di Juan Mateos era la liturgia orientale. Gli studi che continuava a compiere continuamente gli davano una conoscenza molto privilegiata del greco e del siriano. Tuttavia, per quanto riguarda i contenuti teologici o pastorali della liturgia, mi diceva più di una volta: non dicono nulla che ne valga la pena. Vale a dire, quel lavoro di ricerca, si convertiva in un lavoro di erudizione e persino di prestigio scientifico in un settore molto specializzato, ma senza alcuna incidenza vitale e senza alcuna incidenza sulla realtà. La curiosità umana è illimitata e anche il campo in cui può essere realizzata è indeterminato. Un'altra cosa è che tali conoscenze o queste "scoperte" abbiano un dinamismo trasformatore della realtà.

Penso che la "casualità" giunse in aiuto di Juan in una situazione di esaurimento della sua fase esplorativa. Il Vaticano II aveva aperto molte porte e aveva rotto molte barriere. Era difficile ritornare a chiuderle. Una rivendicazione che ora ci sembra

altrettanto lontana fu introdurre le lingue volgari nella liturgia. La curia vaticana continuava chiusa nella sua difesa adamantina del latino. Ma i parroci cominciarono a prendere iniziative per proprio conto. In Spagna c'erano numerosi casi di coloro che proponevano le letture in castigliano (!! ) e il pericolo che vide la gerarchia spagnola è che quel fenomeno si poteva diffondere. Per questo motivo, decise di normalizzare la situazione. E un primo passo era avere una traduzione ufficiale dei testi biblici.

Nel 1964 l'allora vescovo Enrique Tarancón incaricò Alonso Schökel e Juan Mateos della traduzione in spagnolo dei testi biblici usati nella liturgia. Era una scelta molto ponderata. Alonso era un grande specialista del vecchio Testamento, grande conoscitore dell'ebraico, oltre che poeta. E Juan era un grande conoscitore del greco, anche se la sua specialità non era il nuovo testamento. Si trattava di fare una traduzione più fedele al testo originale e con lo scopo specifico di essere letta a voce alta. Alla fin fine, i libri della Bibbia erano stati scritti per essere letti a voce alta e per essere commentati. Si manteneva la fedeltà all'obiettivo iniziale.

Si comprende l'entusiasmo e l'impegno che impiegarono i due esperti per fare una traduzione più fedele, esatta e armoniosa possibile. Partecipai ad alcune di quelle riunioni, dove si apportavano idee, formule, espressioni castigliane che cercavano la massima fedeltà al testo originale e la massima vicinanza al linguaggio abituale della gente. Ma non ricordo, in quale momento si posiziona la tappa che sto per spiegare.

Quando Alonso e Juan presentarono la traduzione alla conferenza Episcopale spagnola, il responsabile ultimo della liturgia riesaminò i testi e senza preavviso né consultazione degli autori, corresse alcuni passi che gli sembravano più o meno strani, ritornando alla traduzione tradizionale. Si può ben comprendere il disappunto degli autori. Alonso e Juan maturarono man mano l'idea di fare la traduzione completa della Bibbia. Le "correzioni" imposte alla loro traduzione dei testi liturgici costituirono un fattore determinante. A Juan si aprirono orizzonti illimitati nella piena maturità di preparazione intellettuale e di capacità creativa. E inoltre, per quale motivo non dirlo, in una situazione di asfissia mentale, perché il suo campo liturgico non dava più il massimo.

In tutto ciò io continuavo il mio cammino personale che non vado a precisare qui. Al termine del corso del 1969 avevo già chiara la mia decisione: lasciare Roma, e tornare in Andalusia per entrare a far parte del gruppo gesuita nel lavoro manuale. Ricordo la mia conversazione con Juan Mateos come uno dei momenti più duri della mia esperienza di vita: Juan si trovava di nuovo solo in quella casa, come lo era stato per tanti anni, senza poter parlare con nessuno dell'amicizia e della fiducia. Profondamente emotivo com'era, visse la mia decisione come una specie di abbandono personale: Tu mi hai tradito, mi disse. Ora, dopo la sua morte, quella frase ha una risonanza speciale nel ricordo. Sembra che suo fratello Carlo, nel

salutarci dopo il funerale, tra lo scherzo e il serio, mi tornò a ripetere 33 anni dopo: ma tu lo abbandonasti.

Lì a Roma, provai a spiegare a Juan, nel modo più affettuoso possibile, che la mia decisione non era niente facile. Proprio così, ogni persona deve aprirsi a nuove realtà che gli si presentano. Ricordo che la mia conversazione con il provinciale internazionale di Roma, per spiegare anche a lui la mia decisione, è stata molto più facile. Benché si opponesse molto, i termini del rapporto si situavano ad un altro livello. Lì non c'era sofferenza da nessuna delle due parti. Il provinciale vedeva il problema nella prospettiva di perdere un insegnante e io la ricerca di un impegno cristiano specifico.

Ogni scelta comporta una o molte rinunce. La scelta di abbandonare Roma significò una ferita molto profonda per me. In quel momento pensai che il mio contatto e la mia amicizia con Juan andavano man mano svanendo nel tempo, perché io non sono molto bravo con le lettere epistolari (beh, ora con la posta elettronica la cosa è cambiata). Così, prima di lasciare Roma dissi molte volte a Juan che se voleva tradurre la Bibbia doveva ritornare e risiedere nuovamente in Spagna. Doveva tornare a parlare e a sentir parlare castigliano. Doveva recuperare i modismi, le espressioni popolari e tutto quell'accumulo di ricchezza idiomatica che svanisce quando si vive molto tempo parlando e pensando in un'altra lingua.

### Il ritrovarsi

Dopo pochi anni, ci incontrammo di nuovo, prima a Granada e dopo a Cordoba. Alla fine, era ritornato in Spagna per dedicarsi esclusivamente alle indagini bibliche. All'inizio, fino al suo pensionamento, tornava ogni sei mesi a Roma per le lezioni di liturgia. Capisco che Juan possa risultare monocorde e persino ossessivo per le persone che lo frequentavano molto. Ma quando io gli facevo visita andavo con una carrellata di domande e divoravo letteralmente le sue risposte. È la persona da cui ho appreso di più.

Mi affascino sempre la sua capacità di sintesi, oltre ad altre qualità che ho già sottolineato. Una delle volte in cui lo trovai più geniale fu ad Aguadulce (Almería) in una vacanza estiva dove, dopo cena, fece una sintesi dei sacramenti, della gerarchia, dell'organizzazione ecclesiastica e il confronto con i Vangeli. Ho già commentato più volte quella riunione di amici. Ricordo il suo modo di parlare come uno dei piaceri mentali più gratificanti per la sua luminosità argomentativa e il suo orientamento cristiano "radicale": vale a dire che andava alla radice.

In Juan percepivo anche una specie di urgenza vitale. Aveva l'ossessione di recuperare il tempo perduto. Il progetto era tanto ambizioso che gli mancava il tempo. Appare sorprendente la sua capacità di lavoro: non esistevano né domenica, né feste né quasi mai vacanze. Il suo compito era sempre lo stesso, tutti i giorni della

settimana e tutti i mesi dell'anno, con rarissime e contate deroghe. Era molto chiaro che, se voleva approfondire la sua azione esplorativa non poteva perdere tempo.

Forse per questo motivo non si occupò mai dell'istituzione ecclesiastica. Non aveva tempo per questo. Vedeva molto chiaro che ciò che era importante era il messaggio di Gesù, il Regno di Dio. A partire da questo pilastro, tutto il resto era relativo. Non valeva la pena perdere energie in questi dibattiti. A Granada, però, ricevette una specie di "avvertimento" dalla conferenza Episcopale Spagnola più o meno meravigliata da alcune delle sue traduzioni. Si mostrava preoccupata per l'interpretazione del prologo del Vangelo di San Giovanni. E lo invitò a spiegare come compaginare tale spiegazione con "la pre-esistenza del Verbo". La risposta di Juan fu semplice e diretta: Per prima cosa, non sono teologo ma filologo, traduttore ed esegeta. E poi in ogni caso, la Scrittura è la "norma normans", il punto di riferimento. Dovranno essere i teologi ad adeguare la teologia alla Scrittura e non il contrario. E alla richiesta di passare per Madrid per dare spiegazioni Juan si scusò elegantemente: alla mia età, io non posso andare a "trotto".

I progetti di Juan continuavano ad essere immensi. Una volta parlava con me a voce alta, a proposito dei primi due fascicoli pubblicati del Dizionario greco-spagnolo del nuovo Testamento. Raccontava e diceva: -due fascicoli all'anno... fino a 95 anni. E si dispiaceva dell'illusione e delle forze necessarie per questo compito.

Non mi rifiuto di formulare un'altra percezione. Quando parlavi con lui, ciò che si notava non era lo specialista, il filologo, il traduttore... Tutto ciò era verità e di livello eccezionale. Ma ciò che realmente affiorava era la voce del credente. Nel senso più letterale della parola, era un "saggio" - vale a dire, la persona che man mano assaporava tutte le conoscenze e le filtrava attraverso la propria esperienza cristiana. Ciò che trasmetteva era esperienza, vissuti personali. Questo era uno dei segreti della sua capacità di entrare in relazione con la gente.

Il rimpianto maggiore che mi resta nel ricordare Juan è che si trovava in pieno vigore mentale e creativo, con tutta la sua sorprendente memoria, con una visione del tutto affascinante e una sintesi efficace... avrebbe ancora potuto apportare molto, anzi moltissimo.

Ci rimangono, così, i suoi libri. La sua grande produzione. Le sue traduzioni e i suoi commentari ai Vangeli di Giovanni e Marco. Instancabile fino all'ultimo momento nel correggere i dettagli, nel puntualizzare questa o quella parola, nel rivedere nuovamente il testo dal principio alla fine. Ora, quando leggo alcuni dei suoi passi, ricordo le sue parole, la sua spiegazione, il motivo per cui ha cambiato questa o quella espressione.

La mia esperienza più positiva è che persone così ci rendono un poco migliori, più generosi e più coerenti. Agiscono come benevole interpretazione dei nostri progetti e delle nostre dedizioni. Lasciano uno spiraglio di serenità e di ottimismo. Di



entusiasmo, così vivo, e persino la sensazione di aver goduto di un privilegio per aver conosciuto e condiviso parte della tua vita con una persona di questo spessore umano e cristiano. Ciò che lui ripeteva tanto e con modi tanto diversi: pienezza umana significa giungere alla pienezza divina. Ciò significa riuscire ad essere figlio o figlia di Dio.

E-mail: [popegodoy@telefonica.net](mailto:popegodoy@telefonica.net)